

Intervento

Anna Morisi Guerra

Un fenomeno complesso e molteplice come quello delle confraternite, che solo in apparenza è rimasto sempre uguale a se stesso¹, doveva necessariamente essere oggetto di indagini molto particolari e settoriali condotte, da differenti punti di vista, da studiosi di diversa formazione; non stupisce perciò che oggi, nonostante il fervore di studi degli ultimi decenni, si abbia l'impressione di essere solo agli inizi². Neppure in un ambito più definito, le pur numerose ricerche sugli aspetti più strettamente religiosi della vita confraternale consentono per ora una visione d'insieme o un bilancio definitivo, se non come puntualizzazione provvisoria o ipotesi di lavoro. Si sono studiate le confraternite nel loro rapporto con la Chiesa, un rapporto che è stato di volta in volta di collaborazione o di subordinazione, di stimolo o addirittura di conflittualità; si sono analizzate le pratiche di pietà e di devozione, ma un aspetto fondamentale della vita confraternale non ha ancora trovato un'attenzione adeguata alla sua importanza: quello che, in senso lato, può definirsi teologico³, il momento della riflessione sull'esperienza religiosa, in cui si esprime la consapevolezza delle motivazioni più profonde che sono all'origine delle pratiche devozionali e caritative. In realtà, anche all'interno della stessa vita religiosa ci sono elementi e momenti, strettamente connessi e interdipendenti, che tuttavia debbono essere esaminati secondo

¹R. RUSCONI, *Confraternite, compagnie e devozioni*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino, 1986, pp. 467-506 (*Storia d'Italia, Annali*, vol. 9).

²Questa mi sembra l'osservazione di fondo fatta dal prof. Luciano Osbat nel presente convegno e, precedentemente, in *Le confraternite tra storia religiosa e storia sociale*, in «Informazioni», suppl. a «Viterbo. La Provincia», 4-5 (1987/88), pp. 51-55.

³Sulla necessità di studiare questi aspetti del problema si è espresso più d'una volta GIUSEPPE ALBERIGO: *Contributi alla storia delle confraternite dei disciplinati e della spiritualità laicale nei secoli XV e XVI*, in *Il movimento dei disciplinati nel settimo centenario del suo inizio*, Perugia 1962, pp. 162-252v, e, più recentemente, nel volume *Le confraternite romane: esperienza religiosa, società, committenza artistica*, Roma, 1984, pp. 30-34 (*Ricerche per la storia religiosa di Roma*, 5), che contiene anche un ampio saggio di LUIGI FIORANI ricco di notizie e di osservazioni preziose: *L'esperienza religiosa nelle confraternite romane tra Cinque e Seicento*, ivi, pp. 155-196.

particolari parametri. A cosa sia dovuta la carenza di studi su questo versante, non è facile dire; probabilmente vi hanno concorso vari fattori: un'antica lacuna della cultura italiana, certamente, ma anche un particolare carattere delle confraternite stesse, che ben si avverte proprio all'alba dell'età moderna. Infatti tra Quattro e Cinquecento la nuova fioritura di associazioni religiose laiche sembra rivelare alle sue origini un rifiuto programmatico per l'astrettezza della speculazione scolastica, tutta intessuta di *quaestiones* e *quaestiunculae*, in favore di una scelta di vita religiosa che si risolve nella *charitas*. Eppure anche questa è una scelta teologica che può essere vissuta a vari livelli culturali e spesso ha dietro di sé un'elaborazione dottrinale molto complessa.

In un suo studio sulle associazioni religiose di laici a Firenze alla fine del Quattrocento P. O. Kristeller⁴ ha messo in luce i molteplici legami di tali Compagnie con la vita intellettuale, religiosa e artistica della città, e ha indicato nella teologia platonica ficiniana la radice di una particolare sensibilità religiosa. In queste associazioni si raccoglievano uomini di diversi ceti sociali e diversi livelli culturali, che vivevano così una comune esperienza spirituale, anche se l'impostazione dottrinale veniva data dai confratelli provenienti dalle classi alte, i quali, occupando le cariche più importanti, esercitavano un effettivo controllo sulla vita religiosa e politica di ceti popolari. Vorrei aggiungere che proprio nell'ambiente fiorentino, accanto a un certo sincretismo culturale e religioso, si manifesta anche il tentativo di analizzare i diversi livelli di pietà, da quelli più semplici ed elementari fino ai più complessi, per recuperarli come momenti strutturalmente coerenti di un unico processo di meditazione teologica⁵.

Le compagnie fiorentine rappresentano forse un caso particolare, ma non mancano altri esempi significativi. I Capitoli della Confraternita del Divino Amore di Genova, redatti all'inizio del Cinquecento, si aprono con queste parole: «Fratres, questa nostra Fraternita non è istituita per altro se non per radicare et pianta-

⁴Lay Religious Tradition and Florentine Platonism, in *Studies in Renaissance Thought and Letters*, Roma, 1956, pp. 99-112; l'argomento è stato ripreso da C. VASOLI, *Giovanni Nesi tra Donato Acciaiuoli e Girolamo Savonarola. Testi editi e inediti*, «Memorie Domenicane», N.S. 4 (1973), pp. 103-179.

⁵A. MORISI, *Vangeli apocrifi e leggende nella cultura religiosa del tardo Medioevo. Ricerche sul pensiero teologico di Giorgio Benigno*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 85 (1974-75), pp. 151-177; A. VERDE, *Lo studio fiorentino*, 4/3, Firenze 1985, pp. 1346-8.

re in li cori nostri il divino amore, cioè la carità; et però è intitolata Fraternita del Divino Amore. Et però che la carità non viene se non dal soave sguardo de Dio, il quale non goarda se non sopra li piccoli di core, secondo quel ditto del profeta: «*super quem respiciamus nisi super humilem et trementem sermones meos*»⁶. Sono parole che fanno eco al vasto dibattito teologico allora in corso sul nesso *fides-charitas*, uno dei grandi temi della riflessione cristiana, che nei momenti cruciali assume una particolare densità. Il pensiero religioso degli anni che precedono la Riforma è ancora in gran parte da studiare, in particolare per quanto riguarda l'Italia, ma è noto che non pochi teologi, con diverse motivazioni e in diverse prospettive, sembra abbiano anticipato alcuni elementi della dottrina luterana negando ogni valore all'agire umano ai fini della salvezza. E tuttavia non mancava tra loro chi insisteva, non tanto sull'organica connessione delle opere con la fede, com'è nella tradizione, quanto su una sostanziale identificazione dei due momenti, quasi un segno della reale partecipazione degli uomini alla vita divina: così la *charitas* non sarebbe che un riflesso della *immensa Dei misericordia*, di quell'amore che non ha confini e che lascia addirittura balenare la possibilità di una finale *apocatastasis*.

Il periodo di crisi spirituale che precede la lacerazione della Riforma, allorché la situazione non è ancora alterata dalla polemica tra fronti chiaramente contrapposti, mi sembra che costituisca un osservatorio privilegiato per cogliere alla loro fonte alcuni elementi che in seguito si cristallizzeranno assumendo valenze diverse. Non tenerne conto può condurre all'incomprensione di motivi fondamentali dell'esperienza religiosa successiva. Non c'è dubbio che in pieno Cinquecento il moltiplicarsi delle confraternite, favorito e controllato dalla Chiesa, possa essere letto come una risposta del mondo cattolico al movimento riformato, ma non c'è dubbio che alla base dell'uno e dell'altro ci sia una spiritualità profondamente diversa, che ha origini lontane e che può riproporsi in forme mutate. Per questa ragione l'avversione del giovane Lutero per il mondo delle confraternite deve essere colta più che nelle accuse di corruzione e decadenza, nella circospezione con cui egli ammette, pur con molte riserve, che esse possano esistere, ma solo come realizzazione pratica di una più ampia fraternità che ab-

⁶P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, 1/2, Roma, 1950, p. 25.

braccia tutti i fedeli⁷. In seguito il riformatore polemizzerà pesantemente contro ogni progetto di aggregazione particolaristica che pretenda di vivere l'esperienza della fede in modo privilegiato, attraverso un programma di attività benefiche, di opere che non possono contribuire alla salvezza. Eppure Lutero riconosceva il fascino e la suggestione di ogni dottrina che si ispiri all'imitazione di Cristo, perché «sono note le dichiarazioni con cui Cristo raccomanda ai suoi discepoli la croce»; ma ammoniva anche che è necessario distinguere «tra il Cristo che ci viene predicato talvolta come dono, talvolta come esempio. Entrambe queste predicazioni hanno il loro tempo opportuno, se non lo si osserva la predicazione della salvezza diventa una peste»⁸.

La dimensione teologica della vita confraternale può essere recuperata anzitutto, ma non esclusivamente, attraverso i libri: quelli scritti dai confratelli stessi, quelli usati per la lettura in comune e, soprattutto, le raccolte di preghiere. Le numerose edizioni a stampa di *Orationes* o *Precationes* nei primi decenni del Cinquecento rivelano tre tendenze che possono essere ricollegate a un più ampio dibattito dottrinale. La prima, più rigorosa, propria di alcuni esegeti filologi, vorrebbe che a Dio ci si rivolgesse solo con le parole che si trovano nella Scrittura⁹; ma questa scelta, troppo radicale, non fu accolta neppure nel mondo riformato. Una seconda proposta, molto vicina alla prima, ammette la preghiera solo come meditazione sul testo biblico, e in questa prospettiva si colloca il *Trattato della oratione* di Federico Fregoso¹⁰. Accanto a queste una terza tendenza, destinata a maggior fortuna, accoglie nella preghiera i testi più vari, ispirati alla liturgia,

⁷*Sermone sul venerabile sacramento del santo vero corpo di Cristo e sulle confraternite* (1519), in *Werke*, 2, Weimar 1884, in particolare pp. 754-58, tr. it. a cura di VALDO VINAY in *Scritti religiosi*, Bari, 1958, pp. 59-64.

⁸*In epistolam S. Pauli ad Galatas Commentarius* (1531; 1535). Il testo, che si riferisce in particolare agli Anabattisti, è in *Werke*, 40/2, Weimar 1914, pp. 42-43 (citato da V. SUBILIA, *La giustificazione per fede*, Brescia, 1976, p. 282).

⁹Si vedano, ad esempio, le *Precationes aliquot celebriores, e sacris Bibliis desumptae...*, Lugduni, Seb Gryphius, 1528, un'edizione suggerita quasi certamente dal noto biblista Santi Pagnini che offriva ai lettori il testo latino insieme a quello greco ed ebraico; oppure le numerosissime edizioni di *Precationes Biblicae*, nelle quali Otto Brunfels raccolse le parole dei patriarchi e di uomini e donne illustri dell'Antico e del Nuovo Testamento.

¹⁰*Pio et christianissimo trattato della oratione...*, in Venetia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1542, in particolare il cap. XII, cc. XXVr-XXVlr. L'opera dovette avere molta fortuna perchè l'editore ne ristampò una seconda edizione l'anno seguente.

al culto dei santi, a tradizioni devote. A questo proposito il pensiero torna a Firenze, a una veglia di preghiera nella cella di Pier Paolo Boscoli e Agostino Capponi, condannati a morte nel 1513 per la congiura antimedicea. Sono presenti come confortatori i confratelli della Compagnia dei Neri ma nel racconto che è giunto a noi, scritto da Luca della Robbia¹¹, essi rimangono sullo sfondo quasi semplici comparse: presentano ai due giovani “la tavoluccia”, poi intonano i salmi penitenziali ma vengono zittiti dal Boscoli che è il vero protagonista di tutta la scena. Questi, dopo essersi rivolto all’amico con le famose parole: «Luca, cavatemi dalla testa Bruto, acciò ch’io faccia questo passo interamente da cristiano», recita con lui alcune preghiere, tutte prese dalla Scrittura, il *Miserere*, «non essendo la misericordia ch’hanno gli uomini, ma secondo la tua, che è grande»; insieme leggono “il simbolo di Sant’Atanasio”, ma dopo dodici versetti Pier Paolo dice: «è basta». Come confessori il condannato vorrebbe Zanobi Acciaiuoli o Santi Pagnini, due savonaroliani di San Marco, biblisti tra i maggiori esponenti di quella corrente teologica che riconosce il suo unico fondamento nella Scrittura. Alla fine lo sventurato giovane si rivolse all’amico: «Luca, dite agli amici nostri che studino la Sacra Scrittura; che gli abiti che si contraggono in vita, l’uomo e’ medesimi gli ha in morte; et io ho perduto di molto tempo». Quanto “i Neri” abbiano condiviso queste scelte non sappiamo; certamente il loro ruolo si modificò nel tempo e con esso il repertorio di preghiere da recitare durante l’assistenza ai condannati. Nel suo bel libro su *La morte confortata*¹² Vincenzo Paglia ha analizzato il manuale scritto da Pompeo Serni per la Confraternita di San Giovanni Decollato e, confrontandolo con quello di Tullio Crispolti, usato dagli stessi confortatori durante il XVI secolo¹³, ha osservato che in questo la scelta delle preghiere era più attinente al testo della Scrittura. Ma i numerosi libri di orazioni e di meditazioni del Cri-

¹¹Recitazione del caso di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi, scritta da Luca della Robbia, l’anno MDXIII, a cura di F. POLIDORI, «Archivio Storico Italiano», 1 (1842), pp. 283-309.

¹²V. PAGLIA, *La morte confortata. Riti della paura e mentalità religiosa a Roma nell’età moderna*, Roma 1982 (Biblioteca di storia sociale, 13).

¹³T. CRISPOLTI, *Alcune ragioni da confortare coloro che per la giustizia pubblica si trovano condannati alla morte*, Ancona 1572. Sulle opere e il pensiero del Crispolti v. F. PETRUCCI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 30 (1984), pp. 820-22 e P. PAVIGNANI, *Tullio Crispolti da Rieti e il suo Sommario di prediche*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia» 28 (1974), pp. 536-62.

spolti sembrano dettati dai principi che Federico Fregoso aveva teorizzato nel suo *Trattato*. Al di là di un generico evangelismo, c'è dunque una precisa scelta dottrinale che si connette a una linea di pensiero teologico e, in questo caso, anche filologico.

Per concludere, vorrei ricordare che c'è un altro complesso di fonti, ricchissimo e in gran parte inesplorato, costituito dalle arti figurative. Un'attenta lettura iconologica di affreschi e pale d'altare rivela infatti che dietro queste opere ci sono quasi sempre dei testi, talvolta veicoli di un pensiero teologico molto forte che può esprimersi in immagini. Certamente ogni volta qualcuno ha guidato la mano del pittore e, nel caso della committenza confraternale, l'iniziativa può essere attribuita a un confratello che ha voluto presentare agli altri membri dell'associazione una lettura facile e immediata di elementi dottrinali spesso molto ardui. Penso, per esempio, agli affreschi eseguiti da Lorenzo Lotto nel 1525 per la cappella della Vergine nella chiesa parrocchiale di San Michele al Pozzo Bianco di Bergamo, sede di una confraternita mariana¹⁴. L'esame delle diverse scene della vita di Maria ha consentito di riferirle a precisi testi letterari, ben individuabili tra i molti leggendari in latino e in volgare che per lo più dipendono dagli apocrifi Vangeli dell'infanzia; in particolare è stato notato che alcuni specifici elementi traducono in immagini la dottrina immacolatista (nell'episodio della nascita della Vergine, per esempio, manca il consueto bacile per il bagno della neonata, chiara metafora battesimale) e, cosa più difficile, la dottrina della predestinazione *ab aeterno* dell'immacolata concezione (la bimba, avvolta in fasce candide rivolge lo sguardo alla cupola dalla quale Dio Padre si rivolge a lei in un gesto chiaramente cosmogonico).

Altre osservazioni potrebbero farsi seguendo l'evoluzione dell'iconografia di san Giuseppe, sotto la cui invocazione tra Quattro e Cinquecento si costituirono diverse confraternite. Il santo è presente dapprima solo nelle Natività, immerso in un profondo

¹⁴Nell'anno accademico 1985-86, presso l'Università di Roma, la dott. Costanza Barbieri ha presentato una tesi di laurea, che si spera di veder presto pubblicata, su questo ciclo lottesco: *Gli affreschi di Lorenzo Lotto con «Storie della Vergine» in San Michele al Pozzo Bianco a Bergamo* (relatore il prof. Augusto Gentili).

sonno-visione oppure sveglia e partecipe alla scena, come voleva Gerson e, sulla sua scorta, la predicazione francescana del Quattrocento¹⁵; in seguito egli viene rappresentato anche da solo con il Bambino, simbolo evidente della difesa della fede contro l'eresia, secondo l'elaborazione di un noto teologo antiluterano¹⁶.

¹⁵J. GERSON, *Josephina* in *Opera Omnia*, Parisiis 1963, pp. 31-100.

¹⁶*Summa de donis Sancti Joseph, auctore...* Isidoro Isolani (1521), Roma 1887.